

A regime l'iniziativa agricola sociale e sostenibile della Comunità Il Pellicano a Monte Oliveto

Ripartire dalla terra per vincere il disagio

di Matteo Fratti

Castiraga Vidardo - "Ab-
biamo cominciato a
seminare pomodori, insa-
late, zucchine, melanzane
in una porzione della terra
che avevamo a disposizione
..." - racconta Peppo Cas-
telvecchio, dirigente della
Comunità di recupero "Il
Pellicano" a Monte Oliveto
- "... e nel corso di questi
quattro anni abbiamo au-
mentato la superficie colti-
vata per cui adesso siamo

arrivati addirittura a due
ettari di terra lavorata da
noi". Lungi dall'essere
un'affermazione in cui si
legga l'estensione di un'area
agricola come fine dell'ini-
ziativa, in queste parole c'è
invece la soddisfazione che
ha reso protagonista tutta
una serie di soggetti messi a
parte di un progetto nato nel
2015, dove la superficie da
coltivare nei pressi di local-
ità Monte Oliveto nel comune
di Castiraga Vidardo è stata
piuttosto uno dei mezzi at-

traverso il quale raggiungere
le persone più fragili, vere
protagoniste di un'idea che
si è fatta realtà, rendendole
concretamente partecipi del
fatto che il senso della vita
nasce proprio dal mettere a
disposizione qualcosa per gli
altri, in questo caso i prodot-
ti della terra.

Gli orti del Pellicano di-
ventano allora una scom-
messa che, a quattro anni
da che è stata fatta, trova un
bilancio positivo alla svolta
del 2019 e vede realizzarsi



un disegno operativo in cui
l'ottica dell'autoconsumo -
finanziamento e il dono
dell'eccedenza riscoprono
dalla terra le radici più uma-
ne, riportando il lavoro a ciò
per cui è nato, funzionale
all'uomo e non viceversa.
Ecco perché il soggetto al
centro fa sì che quell'idea
di partenza, ancor prima che
qualcosa di sostenibile e a
chilometro zero, com'è da
intendersi oggi un certo tipo
di produzione (sul mercato,
non sempre scevra da un eco

- business di fondo) si tra-
duca in ciò per cui lavorare
è per vivere, che è quanto di
più profondamente sociale ci
possa essere, merce rara di
questi tempi in cui probabili-
mente talune problematiche
di disagio (che forse anni fa
spinsero a fondare le stesse
comunità terapeutiche) nas-
cono proprio dal contrario,
annullamento dell'individuo
nell'esclusivo fine commer-
ciale dell'economia attuale e
la conseguente emarginazio-
ne di chi in tutto ciò non ha
trovato spazio.

Ripartire dalla terra - e
dal territorio, pertanto - ha
significato riappropriarsi di
uno spazio non soltanto fi-
sico, ma anche di consape-
volezza che qualcosa si può
ancora fare, in quel tanto
che ci è stato portato via tra
strade e centri commerciali
dov'è oggi più probabile
ritrovare, distanti, i prodotti
che un tempo avremmo visto
crescere nel terreno.

L'alternarsi delle stagioni,
la condivisione delle terre,
il contatto tra le persone ha
fatto il resto, con un esempio
di positività che sta in quel
cercare un posto possibile,
laddove qualcuno non ha
visto vie di uscita e come a
volte appare pur drammatico
da quanto si segnalava an-
che da queste pagine, solo il
novembre scorso ("**Druga e
alcol, oltre 300 casi: il pro-
blema interroga tutti**", edi-
toriale).

E se aggiornamenti su-
gli orti dell'annata appena
trascorsa verranno resi no-
ti, solamente un anno fa si
riferiva: - "nel 2017 sono
state distribuite circa dieci
tonnellate di verdura, di cui
due destinate gratuitamente
alla piattaforma di raccolta
di cibo per situazioni di indi-
genza. Gli sviluppi correnti,
già iniziati durante lo scorso
anno, prevedono l'apicoltura,
la produzione di uova e
di composte di frutta e ver-
dura. Nel corso dei primi tre
anni di attività sono state at-
tivate venti borse lavoro della
durata di circa nove mesi,
ognuna dedicata a persone
in situazioni di difficoltà e di
disagio fisico e sociale. Tut-
to questo coinvolgendo circa
una ventina tra volontari e
sostenitori e distribuendo
sempre in forma gratuita
circa otto tonnellate di ver-
dura".

Proprio al 2019 si estende
quell'attività di apicoltu-
ra, riconosciuta di interesse
nazionale utile per la con-
servazione dell'ambiente
naturale, dell'ecosistema e
dell'agricoltura in generale,
che con l'appoggio del Rota-
ry Club coprirà attualmente
i corsi in merito sulla stessa
area di Sant'Angelo Lodi-
giano, a Vidardo presso la
sede del Pellicano, località
Monte Oliveto 8, giovedì 31
gennaio, 7 febbraio e 14 feb-
braio. (www.gliortidelpelli-
cano.blogspot.com).

SCAFFALE santangiolino



di Antonio Saletta

Enrico Vignati
Gh'era una volta
Gènte, mesté e mumènti
de vita

f.t. 14x21,5 - pagine 86

"La memoria è il diario
che ciascuno di noi
porta sempre con sé": Enrico
Vignati fa sua la citazione di
Oscar Wilde nell'introduzio-
ne al nuovo libro "**Gh'era
una volta Gènte, mesté e
mumènti de vita**". È una

massima che ben si addice
all'intendimento dell'autore
di voler ricordare non solo
personaggi famosi ma anche
e soprattutto "la gente co-
mune, perché sono queste le
persone che costruiscono la
storia di un paese".

È il quarto libro che l'inos-
sidabile santangiolino Enrico
Vignati dà alle stampe, e co-
me i precedenti "*Fergüie de
memoria*", "*Gambišèi, ciu-
chén e altre storie*" e "*Per
tutti i giusti*", anche quest'ulti-
mo è scritto nel nostro inconfon-
dibile dialetto: l'autore
non fa mistero di voler for-
temente contribuire alla sua
salvaguardia, sulle orme di
ciò che iniziò il poeta Achille
Mascheroni (e a quest'ultimo
Vignati dedica il primo dei
quarantasette brani del libro,
tutti accompagnati dalla tra-
duzione in lingua italiana).

Leggendo le pagine di que-
sto delizioso volumetto - che
sà essere anche struggente
nei ricordi che fa affiorare
nitidi -, ci si tuffa nella storia
santangiolina, in molti casi
non troppo lontana. Torna-
no alla mente volti che sono
rimasti impressi e che non
si possono e non si devono
dimenticare, e la lettura è
sovente accompagnata da
un po' di malinconia, quasi
un'intima mestizia per un
passato che non ritorna.

Chi ha i capelli bianchi
come i miei come fa a di-
menticare "*Spasini cun la
so cartuleria*", "*le butighe
del Mistu, del Murétu e della
Giandina*", e ancora "*i Ba-
stè*", "*Išèla*", "*I capèi de Be-
carìa*", "*Luciano Taparèla*" e
"*Giuanén dèle medàie*"? E,
ancora, "*Resegà la vegia*",
"*La corna del Fabricòn*",



"La sbrufadura", "*Le scam-
panàde*" e così via?

"**Gh'era una volta Gènte,
mesté e mumènti de vita**" è un
libro da consigliare, leggere e
conservare.

Chi ne volesse una copia
deve rivolgersi all'autore.

La lettura

Carla Maria Russo
La sposa Normanna

Mondadori Edit. - pag 200 - € 11.45

Questo romanzo storico
colloca personaggi verame-
mente esistiti (Barbarossa,
Enrico VI di Svevia, Federi-
co II, Costanza d'Altavilla),
accanto a personaggi
creati dall'autrice (alcuni
consiglieri, servi di corte,
traditori, figure secondarie)
al fine di intrecciare una
narrazione avvincente.
I fatti raccontati non corri-
spondono esattamente alle
vicende storiche realmente
accadute. Ove possibile, ho
ritenuto utile contestualiz-
zare, storicamente, alcuni
momenti.

La protagonista del libro
Lè Costanza d'Altavilla
(Palermo 1154-1198) madre
dell'imperatore Federico II
di Svevia, definito univer-
salmente "stupor mundi" (la
meraviglia del mondo=un
grande).

Ma chi era costei e cosa le
accadde?

È assolutamente necessa-
rio sapere che Costanza era
l'ultima erede di quella di-
nastia normanna (gente del
nord Europa) che governa-
va in Sicilia dopo averne
allontanato gli Arabi. Gli
Altavilla erano originari



della Normandia, ma... co-
me mai si trovavano... lì?
Bisogna ricordare che il re
di Normandia, governava
su un piccolo territorio, ma
aveva avuto moltissimi figli
maschi ai quali non poteva
garantire un regno, perciò li
"spedì" alla conquista dell'
Italia meridionale spesso
come mercenari o protetto-
ri (a pagamento) dei pelle-
grini.

Alcuni figli morirono, al-
tri invece, come Roberto
il Guiscardo (Roberto l'a-
stuto) e Ruggero conqui-
starono parti del meridione
d'Italia, al tempo abitate ed
amministrate dagli Arabi
o dai Bizantini. Costanza
era appunto l'ultima erede
diretta degli Altavilla, ma
da tempo si era ritirata in
convento, forse per libera
scelta o forse per sfuggire
alle cattiverie di un suo fra-
tello (il quale non aveva
diritti ereditari) e di questa
sua prima parte della vita

sappiamo ben poco. Intanto,
in un'altra parte dell'Europa
(Germania), l'imperatore
Federico Barbarossa proget-
tava il suo maggior capolavo-
ro politico-diplomatico:
il matrimonio di Enrico VI
(uno dei suoi figli) con Co-
stanza (legittima regina di
Sicilia) e invia questa pro-
posta a Guglielmo d'Alta-
villa, un nipote di Costanza.
La donna, quindi, viene tol-
ta a forza dal convento e co-
stretta a sposare Enrico.

I due non si erano mai né
conosciuti, né visti. Lei ave-
va 39 anni (forse) e lui quasi
19. Il matrimonio avviene a
Milano (così aveva voluto il
Barbarossa per ingraziarsi
i comuni che tempo addie-
tro lo avevano osteggiato).
I Milanesi sfidarono il gelo
per assistere al passaggio
del corteo nuziale e videro
sfilare: cavalli arabi, ele-
fanti, tigri, statuari cavalieri
normanni altissimi e biondi,
schiere di guerrieri arabi
dalla pelle scura o nera, ma
fra tante meraviglie spicca-
va proprio lei: la sposa nor-
manna! Enrico, volutamente
nascosto tra la folla, la os-
servava da lontano e... ve-
de una donna alta, bionda,
sottile, che avanzava ele-
gantemente per le strade...
conquistando il popolo e
pensa che quella meraviglia
era anche "troppo" per lui,
troppo anche per un futuro
imperatore svevo. In chiesa,
al passaggio della sposa che
indossava un preziosissimo
abito ricamato con fili d'oro
confezionato nel quartiere

arabo di Palermo, un mor-
morio di ammirazione si
levava dai presenti. Alcuni
per denigrarla tramandano
che lei avesse avuto, all'e-
poca delle nozze, più di 50
anni (età improbabile per-
ché in seguito darà alla luce
un figlio).

Costanza, dopo il matri-
monio, deve trasferirsi in
Germania. Lì si ammala
sia a causa del clima che
per ragioni di profonda tri-
stezza personale alle quali
si aggiunse anche il dolore
di non avere ancora avuto
figli, inoltre deve iniziare a
difendersi dai nemici. Enri-
co, dal canto suo, è innamo-
ratissimo della moglie ("Se
qualcosa dovesse accaderle
durante la mia assenza",
minacciò Enrico, "pagherete
con la vita la vostra inetti-
tudine") e ne subisce una
profonda attrazione sia fi-
sica che mentale al punto
di volerla sempre accanto
a sé, non sopporta di averla
lontano neppure per qualche
giorno. Quando l'imperato-
re è informato che la moglie
gli darà il desideratissimo
erede le ordina di partire
dalla Germania per la Sicilia
dove lui stava combattendo
contro gli ultimi norman-
ni che non riconoscevano
l'autorità imperiale; l'impe-
ratore si dimostrerà sempre
spietatissimo nei confronti
di coloro che lo avevano
tradito. Costanza parte, ma
con anticipo deve partori-
re, così il bambino nasce a
Jesi nel 1194; nasce sotto
una tenda da campo militare

sorvegliato da guardie ar-
mate; tutte le donne del pa-
ese ricevono l'ordine di far
visita alla moglie dell'im-
peratore e la consolano per
il fatto di aver dovuto par-
torire... sotto gli occhi di
una moltitudine di militari
e di civili. Si dice che il ser-
vizio di sicurezza messo in
campo da Enrico sia servito,
oltre che alla completa pro-
tezione della sua famiglia,
anche alla "certezza" del
parto. Costanza, inizialmen-
te, chiama il figlio Costan-
tino perché lo sente quasi
un prolungamento di sé, in
seguito invece il futuro im-
peratore porterà il nome di
Federico (in onore del non-
no Barbarossa) Ruggero (in
ricordo della stirpe norman-
na). Federico II vive i suoi
primi due o tre anni di vita
a Spoleto in casa di notabi-
li del luogo filo-imperiali,
mentre Costanza raggiunge
il marito a Palermo.

Nel 1197 improvvisamente

l'imperatore Enrico muore
(infezione o avvelenamen-
to?). Costanza diventa reg-
gente, ella subito affida il
figlio ad un tutore (protetto-
re dalle congiure) e nel 1198,
a Palermo, muore. Federico
II era stato legatissimo alla
madre dalla quale aveva eredi-
tato bellezza ed intelligen-
za mentre dagli Svevi aveva
ereditato l'ardire, la forza e
la determinazione nella
vendetta. Rimasto orfano,
frequenta tutti gli ambien-
ti della città di Palermo, sa
muoversi ovunque con disin-
volture e parla con scioltezza
molte lingue. A sedici anni
(quattordici?) divenuto mag-
giorenne, è incoronato Re di
Sicilia (ex Regno Norman-
no). Il libro si chiude con la
storia dell'amicizia fra Federi-
co e Giovanni il moro, un
ragazzino che, anch'esso,
aveva sopportato e supera-
to il dolore della prematura
scomparsa della madre.

Caterina Avogadri



LUCE e GAS

Risparmio certo per la tua casa

www.lucegas.net

SPORTELLI CLIENTI Via Orsi, 9 (sul sagrato) 26866 Sant'Angelo Lodigiano - LO
Tel - Fax 0371 210237 s.angelo@soenergia.it